



◆ **I racconti dell'orrore scatenato dai serbi**  
«Uomini mascherati ci hanno costretti a salire su carri e hanno bruciato le case»

◆ **I giovani in fuga pronti a combattere**  
per difendere il proprio paese  
«Dateci i fucili, faremo la nostra parte»

◆ **La Macedonia rischia di esplodere**  
per la marea di profughi in arrivo  
In ritardo gli aiuti, manca il cibo

## «Pristina ormai è una città fantasma»

### Tra i disperati al confine macedone: massacrati anche gli invalidi

DALL'INVIATO  
TONI FONTANA

**JANKOVIC** Il treno merci arriva da Pristina alle nove. Cinquanta carri bestiame scaricano cinque o sei mila kosovari. Il treno non lo vediamo, ma lo vedremo al pomeriggio, quando c'è una pausa nella deportazione e una locomotiva traina in Macedonia un convoglio vuoto. La massa informe si scarica nella stretta gola che costeggia il posto di frontiera. Molti non si rendono conto che sono già usciti dall'inferno e continuano a camminare in fila indiana lungo i binari. «I serbi ci hanno detto di seguire i binari perché altrimenti saltavamo in aria nei campi minati», dice un vecchio, malconco e incredulo per avercela fatta. Dietro a lui spingono un uomo in carrozzella, uno degli handicappati che si è salvato dalla selezione della Gestapo di Pristina. I nuovi arrivati sperano di andare lontano seguendo i binari, ma cento metri più in là incappano nello sbramento dei soldati macedoni, giubbotto antiproiettile e mitra tra le mani. Altre migliaia s'incamminano lungo la ferrovia, migliaia tornano indietro e si forma una massa umana imponente, formiche che occupano tutto l'occupato

bile, trasformano la montagna e la valle, il mutuo paese kosovaro di Seciste in un immenso girone dantesco. «Pristina è vuota per l'80-85%», dice un ragazzo. Ci muoviamo tra le caché, scivolando sul pantano, piove e solo uno su dieci ha un telo. È una débacle umanitaria, la resa della ragione, la sconfitta delle promesse di aiuto. Non c'è niente da mangiare, manca tutto. Arrivano due trattori con pane e cartoni di acqua minerale. «Ce li mandano gli albanesi di qui», dicono in coro i più giovani - voi italiani che fate? Dove siete? Che ce ne facciamo dei vostri soldati se moriamo di fame? Qui si crepa. «Nel campo ci sono almeno quattro cadaveri», dice Bashkim, un ragazzo. «Siamo partiti alle 7 - dice Emine, una giovane madre - dopo una notte trascorsa in strada, sono venuti nelle case, erano armati e mascherati. Hanno ammazzato la mia amica Adriane». «I paramilitari decidono chi parte - interviene il fratello - ci obbligano

a correre alla stazione, ci caricano sui carri bestiame, ci sequestrano i documenti». «Ho 22 anni - racconta Karanfil - sono studente. Mi hanno preso a casa mia, mi hanno picchiato e legato le mani. Hanno preso i miei libri di chimica e li hanno gettati per terra e bruciati. Siamo rimasti per strada tutta la notte e stamattina ci hanno caricato sui carri bestiame. Alla stazione di Kosovo Polje c'era una calca, molti si sono messi a correre, due donne con i bambini sono state travolte e i loro figli sono morti schiacciati». Lume ha due gemelli, Arian e Artan: «Hanno un anno e mezzo - dice coccolando i due fagottini pallidi - gli uomini mascherati sono penetrati in casa e hanno urlato che le porte dovevano restare aperte. Avete voluto la Nato - gridavano - e ora ve ne andate dal Kosovo che è terra serba». «Non vedo mio marito da cinque mesi - dice Arieta, è andato a combattere con l'Uck, non mi detto niente, ci siamo guardati negli occhi, ho capito». «Anche noi siamo pronti a combattere», dice un giovane. Poi ne arrivano altri: «Dateci le armi, dateci i fucili». «Ho 43 anni - interviene risentito Facil - e sono pronto a fare la mia parte come i giovani». «Rugova resta il nostro leader - dicono in coro i ragazzi -

ma la sua politica pacifica ha dato questi risultati. Ora l'Uck è la sola voce del nostro popolo». La polizia sbarra la strada ad almeno 10.000 persone. «Siamo in fila da tre ore per ottenere un pezzo di carta che ci permette di salire sugli autobus», dice un uomo, mentre altri soccorrono un ragazzo svenuto e massaggiano il cuore di un vecchio. Sotto due piccole tende con la croce rossa dipinta sui teli ci sono sei macedoni in tutto. Con una lentezza impressionante registrano i profughi infreddoliti e sempre più nervosi. Chi ce la fa sale in fretta sugli autobus. «Ci sono solo sei o sette mezzi - impreca un volontario di El Hilal, l'organizzazione di soccorso dei musulmani - il governo non fa niente». Gli aiuti non arrivano, sul piazzale c'è qualche jeep dell'Alto commissariato dell'Onu, e di Medecins du Monde. La Macedonia teme, non a torto, che il profughi inneschino la resa dei conti tra serbi e albanesi. Così gli accessi vengono centellinati, mentre le gente muore. L'Europa è assente. Il ritardo è grave e incomprensibile. Ieri i soldati italiani hanno dato 1000 razioni K. Ma la gente è una marea. Al centro di smistamento dei profughi di Skopje dicono che sono entrate 1910 famiglie mediamen-

te composte da 7 persone e che alla frontiera premono 80.000 kosovari. La fila di auto, abbandonate o sequestrate dai serbi è lunga 24 chilometri. «A Tetovo - ci dice Fadil Sulejmani, rettore dell'Università albanese - stanno arrivando migliaia di profughi. Per ora vengono ospitati nelle famiglie». Presto comincerà la battaglia per la spartizione degli aiuti. Europa - se ci sei - batti un colpo.

La Macedonia rischia di esplodere. La marea di profughi in fuga da Pristina ha travolto la sua frontiera. I disperati kosovari arrivano in continuazione, incolonnati sotto la pioggia battente. Iljaz Krasnici ha 52 anni, ne dimostra venti o trenta di più, imbacuccato sotto una lurida coperta coi figli tutt'intorno, tiene una mano sulle stampe di legno e si protegge dalla pioggia battente con un cappellino giallo, di quelli degli albanesi musulmani. «Nel mio villaggio, Smidol, c'erano 25-30 case - racconta - i disperati mascherati sono arrivati ululando che avevamo 20 minuti per fuggire. Alcuni 5 o 6, che non volevano partire, sono stati fucilati. I miei figli hanno preso il trattore e siamo scappati verso Pristina che dista tre chilometri. Anche durante il tragitto ci hanno sparato. Ci siamo rifugiati dai no-

stri parenti di Pristina. Ieri hanno fatto irruzione gli uomini mascherati, vedevamo solo gli occhi che ci guardavano pieni di odio. Ci hanno fatto uscire e hanno bruciato la casa. Per strada c'erano molti soldati e sui tetti si erano appostati i cecchini. Ho il diabete e non riesco a camminare se qualcuno non mi aiuta. Ma ho dovuto marciare per due ore, fino alla stazione di Pristina». Iljaz si ferma e piange, poi riprende. «Eravamo in tanti, tutti in fila, tutt'intorno i soldati mascherati. Con noi c'erano tre handicappati, due donne e un uomo, tutti in età avanzata. Ci urlavano di camminare, ma loro sono rimasti indietro, non riusciamo a stare nel gruppo. I soldati li hanno presi e allontanati, ho sentito le raffiche di mitra. Ho visto quelle tre persone cadere. Poi a calci hanno scaraventato a terra i cadaveri e le carrozzelle. Noi siamo andati avanti fino al treno. I paramilitari ci hanno fatto salire. Quando siamo arrivata a Jankovic

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**ROMA** «Non dobbiamo restare prigionieri di una strategia del tutto o niente spingendo il Kosovo verso una indipendenza esplosiva. Si deve invece salvaguardare l'idea di un'autonomia sostanziale, contenuta nel piano di Rambouillet, negoziabile con un governo serbo pronto ad una soluzione umana e democratica». A sostenerlo è Daniel Cohn-Bendit, il leader della rivolta studentesca del '68 e oggi capolista dei Verdi francesi alle europee. La proposta di «Danny il rosso» è chiara: «Mettere il Kosovo sotto protettorato europeo». «L'Europa - spiega Cohn-Bendit - deve prendere l'iniziativa di una convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che dichiari il Kosovo "zona umanitaria di rifugio"». Il leader dei Verdi non nasconde le sue preoccupazioni per un'estensione del conflitto e si mostra scettico sull'efficacia dei raid aerei ma «a quelli che chiedono di fermare i bombardamenti, e ciò dipende da noi - afferma - e al diritto all'autodeterminazione del Kosovo, che dipende invece da Milosevic, chiedo di spiegare anche come contano di imporglielo. Per quanti sforzi faccia, io non vedo alternativa tra l'intervento di una forza di interposizione o l'abbandono dei kosovari fra le mani criminali di Milosevic».

**Dopo undici giorni di bombardamenti, da più parti in Europa si alzano voci che contestano la legittimità dell'azione della Nato.** «Di fronte alla deportazione di centinaia di migliaia di persone, ai vagoni piombati, alle stragi di innocenti "colpevoli" solo di appartenere ad un'etnia diversa, non ha senso discutere ancora sulla legittimità dell'intervento armato. Non era possibile chiudere gli occhi di fronte alla pianificazione della pulizia etnica o lavarsene le mani, e le coscienze, sostenendo che il Kosovo è un affare interno alla Serbia, come è stato fatto per tanto, troppo tempo. Questo atteggiamento è inaccettabile. Così come lo è fermarsi a ripetere la pa-

rola magica: negoziare. Senza dire su cosa negoziare e come costringere Milosevic a farlo. Il problema vero non è la legittimità ma l'efficacia dei bombardamenti in rapporto agli obiettivi politici e, in primo luogo, umanitari che si intende perseguire».

**Le giro la domanda: è efficace la strategia dei bombardamenti sempre più estesi portata avanti dalla Nato?**

«Non credo nell'efficacia dei bombardamenti. Bisognava considerare sin dall'inizio l'invio in Kosovo di una forza d'interposizione. Questa forza, meglio se sotto l'egida dell'Onu, sarebbe entrata in una regione dove la stragrande maggioranza della popo-

“  
L'Europa deve dichiarare il Kosovo «zona umanitaria di rifugio»  
”

Daniel Cohn-Bendit

Mori/Ap



lazione l'attendeva come i liberatori, mentre sono le truppe speciali di Belgrado ad essere considerate come occupanti barbari. La popolazione, che conosce il terreno, avrebbe aiutato le truppe europee.

Si doveva tentare questa strada. E invece si è perso tempo, fidando prima sulla ragionevolezza di Milosevic e poi sulla capacità taumaturgica delle bombe».

**Una forza d'interposizione,**

**obiettano gli indici, per servire realmente dovrebbe contare su almeno 250 mila uomini.**

«Non è così. Autorevoli esperti di strategia militare sostengono, con cognizione di causa, che basterebbero 50 mila uomini supportati dall'aviazione. Il rigetto di questa ipotesi ha ragioni politiche e non militari».

**E quali sarebbero queste ragioni politiche?**

«La debolezza dell'Europa, la sua fragilità politica, le sue divisioni. L'Europa si è sottomessa alla volontà americana di intervenire nel Kosovo a suon di bombe. Ancora una volta è stata la debolezza europea a portarci a questa situazione. Il conflitto in Kosovo, la sua genesi e i contrasti con gli Usa sul come portare avanti l'intervento, im-

“  
Non ha senso discutere della legittimità dell'intervento di fronte alle deportazioni  
”

**Il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer ha rilanciato la proposta di una conferenza di pace per i Balcani. E anche Lei dello stesso avviso?**

«Mi pare una proposta importan-

te che va però meglio precisata nelle sue finalità. E soprattutto mi pare decisivo il coinvolgimento dell'Albania in un Patto di stabilità per il sud dei Balcani. Senza questo Paese - che con la Macedonia è stato il grande assente a Rambouillet - ogni eventuale accordo raggiunto al tavolo del negoziato resterebbe solo sulla carta. La forza d'interposizione da me auspicata non dovrebbe collocarsi solo in Kosovo, ma in tutti e tre i Paesi dove risiedono popolazioni di etnia albanese. In questo modo si eviterebbe, peraltro, di alimentare l'orgoglio nazionalista serbo contrario alla presenza sul proprio territorio di truppe straniere».

**Ma le armi possono sostituire la diplomazia politica?**

«Io odio la guerra come il pacifista più intransigente. E lui come me ha orrore di ritrovarsi impotente di fronte ai massacri. Ebbene, i massacri nel Kosovo non sono successivi all'intervento della Nato ma, al contrario, l'azione Nato si è scatenata per arrestare le truppe serbe che già avevano iniziato la deportazione e i massacri. Nessuno può dimenticare che mentre si trattava a Parigi, Milosevic ordinava l'invio di altre truppe in Kosovo. La pianificazione della pulizia etnica era in atto da tempo. Abbiamo un dovere di ingegneria umanitaria, dobbiamo dimostrare che i diritti delle persone sono indivisibili e valgono per i musulmani come per gli ebrei e i cristiani. Come per la Bosnia difendiamo l'idea di una società multiculturale fondata sul rispetto reciproco».

**Cosa chiede oggi all'Europa?**

«Di recuperare un protagonismo politico. L'Europa deve agire per una rapida convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu».

**Con quale obiettivo?**

«La messa a punto da parte del massimo organo decisionale delle Nazioni Unite di una risoluzione che dichiari il Kosovo "zona umanitaria di rifugio". È importante che il dovere all'ingegneria umanitaria sia supportato da un atto formale dell'Onu, inquadrando pienamente nel diritto e nella legalità internazionale».

